IL BERNARDONE
COMEDIA

DI
PIETRO FRANCESCO MINACCI
Fiorentino.
Accademico Apatista.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. e Padrone Colendissimo

IL SIG.

D. MAFFEO
BARBERINI
Principe di Pelestrina

In ROMA, per Michel' Ercole 1675.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma à Piazza Madama in Bottega di Francesco Leone Libraro.

Imprimatur, si videbitur R. P. M. Sac. Palat. Apostol.

I. de Ang. Arch. Vrb. Vicesg.

Imprimatur
Fr. Raymundus Capisuccus Ordin. Prædicat. Sac. Palat. Apost. Mag.

ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISSIMO SIG.

NELLE Corti de' grandi, non ſolo ſono ſtimate l'Opere più merauiglioſe de gli Arteſici più eccellenti, e le gioie più ſingolari, che ſapeſſe produrre la Natura, mà i moſtri, & i Nani più deformi vi anno il poſto di grãdiſſimo pregio, che sẽza di quello ſarebbero ſcherzo della plebe più vile. Così appũto à V. E. inuio queſto deformeparto, acciocchè

facendosi cosa propria dell' E. V. possa sfuggire l' esser ludibrio del volgo, e guadagnarsi quel rispetto, che à tutto quello, che da lei dipẽde si deue. Perdoni V. E. il temerario ardire, mà per assicurare da ogni insulto quest' abortiuo figlio del mio pouero intelletto, non sapeuo doue meglio ricourarlo; Et animato dalla publica fama, che la di lei somma benignità non sarà per sdegnarlo, in presentarglielo ardisco diuantaggio di sottoscriuermi con l' ossequio douuto

Di V. E.

Vmilissimo, e deuotissimo seruo
Pietro Francesco Minacci.

PER-

PERSONAGGI

PROLOGO

La Curiosità.

Bernardone Vecc. Fiorentino.
Celia creduta Figlia.
Pantasilea Vecchia.
Al indo creduto Figlio.
Cleandro Caualiere.
Liuia Sorella.
Zerbino Paggio.
Bellerofonte Capitano.
Rullo Seruo sciocco.

La Scena rappresenta vna Piazza d' vna Città, doue siano più Case.

Si auuerta, che le parole di Carattere differente vanno dette da per sè; O à qualcheduno altro, che tutti non sentino, secondo che porta il discorso.

PROLOGO.

LA CVRIOSITA.

AL giouanil sembiante,
All' abito cangiante
Alle luci, all' orecchie,
Che mi adornan la veste
Conoscere potreste
Senza ch' io stessa vi dicessi il nome,
Che quella Diua io sono,
Che douunque mi aggiro
Curiosa il guardo giro,
Che l' vdito hò curioso
Che di cercare il tutto è l' mestier mio,
Che la curiosità detta son io.
Donne se vi pensate
Celarmi i vostri amori
Affè, che v' ingannate
Voi v' ingannate affè.
Sapete pur che à mè
Permesso è sol di penetrarui i cori,
Et i vostri chiusi ardori
Dentro al sen
Rimiro ben;
Sicche in van
D' occultarmiui tentate.
Donne se vi pensate
Celarmi i vostri amori
Affè, che v' ingannate
Voi v' ingannate affè;
Sapete pur, che à mè
Permesso è sol di penetrarui i cori.

Io

Io ſcorro in ogni loco
Or' al Ciel m' incammino;
Hor mi poſo nell' acque,
Hor in terra paſſeggio,
Hor ne gli abiſſi ſcendo;
Da per tutto penetro,
E i petti più ſecreti,
Gli alberghi più naſcoſti
A mè ſon reſi tutti
Traſparenti qual vetro;
Et indarno ciaſcun di ſtar preſume
Ignoto appreſſo al mio potente Nume.
Non vi arroſſite, ò belle
Se vi dico, che qui non vi hà guidate
La voglia di ſentire
Se caſi ſtrauaganti
La Comedia racchiuda;
O pur ſè i Recitanti
Di ſpirito viuace
Con ogni eſquiſitezza
Porteran la lor parte,
O pur ſè con freddezza
Di poueri d' ingegno
Daran la ſicurezza,
O per veder ſe l' arte
Di chi formò l' Teatro
Giunga al perfetto ſegno.
Mà ſol perche bramate
Di queſto ſcherzo con la cara aita
Poter mirar chi vi ſoſtiene in vita.
Chi con biacca, e ſublimato,
E con minio, e con cinabro
Tinge il ſeno, il volto, il labro,
Ben conoſco, e vedo certo,

Chi nel merto
Pon ſua ſpene;
Chi hà diletto apportar pene;
Chi tradiſce l'altrui fede,
E chi cambia la mercede
Di ſincero, e puro affetto,
In diſprezzi, & in menzogne;
Et al pouero Marito
Chi fà ognor le fuſa torte;
E chi laſcia la Conſorte
Per ſeguir ſozze carogne,
Vero Amor, chi chiude in ſeno
Senz' oſtacolo alcun rimiro appieno.
Sicchè non replicate.
Nè di menzogna il mio parlar tacciate;
Che in queſti ampi contorni
In pena à tal fallire
Voſtri ſecreti à ogn'vn vorrò ſcoprire.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pantasilea, Alindo.

Pan. PAssa quà.
Ali. Eccomi pronto.
Pan. Chi son io?
Ali. La Signora Madre.
Pan. Che cosa voleui?
Ali. Con i rispetti douuti. *subito*
Pan. Aspetta, vò vedere, se mi si è guasto qualche cosa nel passare doue soffiaua quel poco di vento. (*Si guarda allo specchio, e si aggiusta*) Poh; sino l'aria è inuidiosa di questa bellezza. Ora posso stare; via, via di sù.
Ali. Con i douuti rispetti à lei mia cara Genitrice, ardisco pregarla, anzi di supplicarla à concedermi gratia, che possi sposare la Sig. Liuia nostra vicina, Dama, (se però la passione non m'inganna) dotata di qualità così riguardeuoli, che di gran lunga supera qualsiuoglia de suoi tempi, & in ricchezze non hà chi l'agguagli.
Pan. Nelle cose de i Matrimonij bisogna lasciare discorrere à chi hà visto più d'vn berlingaccio, e che ha brancicata più d'vna neue; E tu ti puoi gloriare d'esser figliolo d'vna Madre co-

me me, che sono vn occhio di Sole in bellezza, & vna sauia Sibilla in sapere,

Alin. Di ciò son molto tenuto alli Dij.

Pan. Vattene, và à spasso, e poi torna; Che se sarà partito ragioneuole, ti vò contentare; ne ti paia strano l'aspettare; Perche Cagna frettolosa fà i Cani ciechi.

Ali. Riuerisco Sig. Madre.

Pan. Fà l'onchino.

Ali. Eccola obedita.

Pan. O và via.

Ali. Che Vecchia matta.

Pan. Cosi si alleuano i figlioli.

SCENA SECONDA

Pantasilea.

Pan. Finalmente posso dire, come quell virtuoso; E mi è cascato il cascio sù le lasagne, il mele sù le frittelle, e lo Zucchero sù le pere cotte. Parlerò à Cleandro fratello di Liuia, lo pregherò à darla à mio figliolo, e poi vò scoprirgli il mio affetto; Oh Bambolone tù te ne terrai d'essere amato da vna mia pari. Tant'è, quando io ci penso, me ne vò in brodo di succiole: Vò andare in Camera, e rattazzonammi bene bene, che non torca nè anche vn pelo per poterlo meglio (io hò auto à dire ammaliarlo;) basta allacciarlo. Sicuro, che non potrà resi-

stere

stere à questi sguardi; (*si guarda allo specchio*) Che grazia, che maestà.

SCENA TERZA
Bellerofonte, Rullo.

Bel. SON certo Rullo, che quando nell'Etiopia, nella China, nel Perù, & in Persia, arriuerà l'auuiso del mio accasamento con la Sig. Celia, quelle Principesse, e Regine di me inuaghite, e che aspirano alle mie nozze per felicitarsi, molto s'incolloriranno. Oh di qual disturbo gli vuole essere; Mà questo non mi dà fastidio; Non vi tornerò più, per non sentire da loro i rimproueri della rotta fede.

Rul. Che non sia più tosto, perche voi auete à dare molti danari à quegli Osti, per il tanto mangiare, che faceui; E poi gli voleui pagare con le vostre solite brauure.

Bel. Quanto sei pazzo. Si stimauano onorati, si stimauano fauoriti, che io mi degnassi mangiare della roba loro anzi se il tutto douesse andare con ordine; Per ogni volta che andauo all'Osteria auerebboro auto a dare à mè vna dobla.

Rul. E perche?

Bel. Perche valeua più di quattro, e sei doble il guadagno, che à conto mio faceuano.

Rul. Et in che modo?

Bel. Era tanta la quantità delle genti, che che per conoſcermi vi concorreua, e per la calca, che faceuano per vedermi, ſi riſcaldauano tanto, che aueuano biſogno di rinfreſcarſi col bere; E così beuendo mangiauano ancora, & arricchiuano quegli oſti.

Rul. O à queſto non ci aueuo penſato. *A chi le credeſſe le parrebbono vere.*

Bel. E à chi non è noto il valore di queſta deſtra? Fino il Regno di Pluto ne hà infinite memorie, la morte, la morte iſteſſa non può ſtare à paragone con queſto brando.

Rul. Quanti ammazzati eh? A migliaia.

Bel. Che migliaia? Milioni di milioni. Mà queſto non fà al mio propoſito.

Rul. Nè anche al mio, perche vorrebbo eſſere cacchiatelle.

Bel. Ah vigliacco: E poſſibile, che ſempre tù abbi à diſcorrere di mangiare?

Rul. Sapete perche?

Bel. Nò io.

Rul. Perche non mangio mai; che ſe mangiaſſi mi cauerci la fame; E così non ne parlarei così ſpeſſo.

Bel. Be l'vmore per certo; Mà ſenti. La Sig. Celia ſi è reſa padrona della fortezza di queſto cuore. Hà con i continui colpi di artiglierie de i ſuoi ſplédentiſſimi ſguardi fatta vna breccia nell'ineſpugnabil Rocca di queſto petto, per la quale è entrato vittorioſo Amore, & è ſtato giocoforza, che

ad

ad esso io resti soggetto. Eh Rullo,
non credo, che Etna, ò Mongibello
racchiudessero mai nel suo seno tanto
incēdio quāto ne hà suscitato essa nel-
le mie viscere; Mà che dico? Non
hà tante fiamme l'Inferno tutto, quā-
te ne riserro quà dentro.

Rul. Eh Padrone; voi potresti dunque ser-
uire per focolare di tutta vna Città.

Bel. Andiamo a cercare del Padre di lei,
che mi rendo sicuro, che in concederm-
mi sua figlia, si stimerà il più felice
del Mondo.

Rul. *O e non arebbe pozzo vè.*

SCENA QVARTA
Cleandro, Zerbino.

Cle. MIO caro Zerbino; Le tue vo-
ci così affettuose danno qual-
che sollieuo all'afflitto mio core. Le
speranze, che con maniere sì dolci vai
insinuando alla mia mente anno forza
di rauuiuare alquanto l'anima mia.

Zer. Sig. Cleandro; sono così obligato al-
le sue cortesi maniere, che vorrei po-
ter far altro, che satisfare in qualche
minima parte con due parole.

SCENA QVINTA
Liuia, Cleandro, Zerbino.

Liu. SIG. Fratello?

Cle. Che comanda la Sig. Liuia?

Liu. Hò veduto Vosignoria dalla finestra; E la prego ricordarsi di parlare alla Sig. Pantasilea, e chiedergli licenza perche il Sig. Alindo mi sia Sposo.

Cle. Sig. Sorella; Prima del mio ritorno à casa la seruirò; è si accerti, che gli stimoli, che sento al core per la Sig. Celia, mi saranno di sprone a seruir lei per il Sig. Alindo.

Liu. Prego il Cielo, che secondi i nostri voti. Serua Sig. Cleandro.

Cle. Io seruo di lei.

Liu. Zerbino, di gratia non lasciate mio fratello.

Zer. Prima lascerò la mia vita.

SCENA SESTA
Cleandro, Zerbino.

Cle. I Nuigorito dal tuo parlare, prendo ardire d'incominciar l'impresa; Picchia a casa del Sig. Bernardone; Domanda, se vi è; E se vi è, digli, che desidero, senza suo incommodo, parlargli.

Zer. La seruo. (*batte alla porta.*)

Cle. Alcuno non risponde?

Zer. No Sig. Picchierò di nuouo. (*batte*)

SCENA SETTIMA
Bernardone, Cleandro, Zerbino.

Ber. CHI bussa? chi batte? chi è là?

Zer. Vn suo seruo Sig. Bernardone.

Ber.

Ber. (*vien fuori*). Boun giorno bel Fanciullo; Che dite voi? Che volete voi? Qui non si tiene Squola, non s'accomodano Seruitori, non c'è la posta, nòci è la Barbieria, non ci si fà la pancaccia, però se voi volete imparare, se voi vi volete accomodare, se voi aspettate lettere, se voi ui volete far la barba, se volete saper delle nuoue, ò tagliare i panni addosso a questo e a quello andate altroue; dite, che volete voi?

Zer. Bell'inuenzione di salutare.

Ber. Oh rispondetemi in buon'ora; Chi pensate voi, che io sia; Chiamarmi, e poi non voler niente? Son Bernardone di Bernardino di Bernardetto di Bernardaccio, di Biagino, di Gianmicolo, di Petronio, di Vittorio, di Cencio, di Teofilo, di Cecchetto, di Agabito, di Pierino, di Asdrubale, di Pancrazio, di Narciso, d'Erculano, d'Orsiiccio Scacciamosche, Voi non mi conoscete eh? Dite che volete voi?

Zer. Se V.S. mi lascerà parlare, gli farò l'imbasciata.

Cle. Nè la finisce mai.

Ber. Io vi lascio pur dire; Dite, che volete voi?

Zer. Il Sig. Cleandro mio Padrone, se fosse senza suo incommodo, volentieri gli direbbe due parole.

Ber. Perche non me l'auete voi detto pri-

prima? Eh doue è egli?

Zer. *O questo mi piace.* È là da vna parte, lo chiamo?

Ber. Sibbene. *Stà à vedere, che la fortuna mi comincia à fauorire.*

Zer. *Animo Signore.*

Cle. Seruo deuoto Sig. Bernardone.

Ber. Suo seruitor di cuore. Che comanda ella? In che poss'io seruirla? Che mi vuole ella dire?

Cle. Vengo per supplicarla come mio debito.

Ber. Sentite Signore: Io son vecchio, e per consequenza son fatto all'antica; Che voglio io dire nel mio linguaggio? Che con me non ci vogliono cirimonie, perche le cirimonie, oltre l'imbrogliare il negoziato sono da Cortigiani. I Cortigiani per ordinario sogliono esser genti con due visi, genti, che non dicono mai le cose come l'intendono, e che anno odio capitale con la verità; la verità è mia indiuisibile compagna. Mi piace il dire le cose alla buona, alla reale, e quello, che vno hà sù l'cuore, auerlo sù la lingua. Oibò, Oibò. Quelle gēti finte non sono il caso mio; Non ragionerei mai con loro, se credessi, che mi ricoprissero d'oro; E vorrei piùttosto scapitare qualche cosa con vna persona sincera, che auanzare con vno di questi bugiardacci. Bugie? Il Ciel me ne guardi. Prima la Rogna.

E à

E à che son buone queste persone ? A nulla ; Perche non se gli può credere la verità ; E pure la verità si hà sempre à credere ; E perche non si crede ella à loro ? Perche non si sà quale ella sia ; Et è il gastigo de i bugiardi, che la verità non gli sia creduta ; E poi per ordinario i bugiardi sogliono essere tutti cicaloni ; O quegli poi mi danno più fastidio, che il mal del capo. Vn cicalone ? E doue può egli mai esser comportato in niuna côuersazione ? Ognvno gli fugge, perche nô lasciano dire mai vna parola à nessuno, e non la finiscono mai, e non si ricordano, che la natura ci hà fatto due occhi, & vna lingua sola per cicalar poco, & ascoltar assai. Però à me piace assaissimo dir la verità, & il parlar poco, Se V. S. si conterrà con me nel modo, che lei sente, e che mi piace, auerà tutte le sodisfationi immaginabili, Perche io sono di vna natura, che à chi viene con me alla reale, gli darei anche il vestito ; mi cauerei fino la camicia, e se voi non lo credete informateuene da chi mi conosce ; E poi quando mi è parlato breuemente, moltopiù, perche non mi anno rotto il capo con tanti cicalicci, vedete, e se bene mi fussi detta la verità, in ogni modo quello stordirmi la testa con tâte chiacchiere mi da vn fastidio intollerabile. Che mi vuol ella dire? (*subito*.)

Cle. O se gli piacessi il parlare. (*subito.*)

Zer. Diauolo scoppialo. (*subito.*)

Cle. Sig. Bernardone. Prima perche non sarebbe creanza l'importunarla lungamente, e poi perche lei mi comanda cosi, dirò con più breui parole, che sia possibile il mio concetto.

Ber. Oh ora si, che auete trouato il modo di ottenere quello bramate; Poche parole, e verità sono le funi, che mi tirano per tutto, doue per il contrario bugie, e lunghezza sono i chiodi, che mi fermano, e mi rendono immobile. Chi diauolo fù colui, che trouò l'inuẽzione di cicalar tãto? non credo, che fussi sè nõ qualche pazzo; E la ragione è, che chi cicala assai non può far di meno di non dire qualche sproposito, e così farsi conoscere per vna persona priua di giudizio; Ora sè lei parlerà breuemente la stimerò come ella merita, per vna persona sauia, e giudiziosa, e anche per non far torto al suo aspetto, che poche volte suole ingannare; Et io poi me n'intẽdo benissimo. Le linee della testa, l'andatura, il guardare, il parlare, i gesti, il colore le fattezze, le chiome, l'altezza, i modi mi fanno conoscere le qualità d'vna persona sì giustamente, che le sò meglio io senza auergli mai parlato che quegli con i quali tutto il giorno conuersano; E che voi non credessi,

che

che fussino fandonie, discorsi in aria, dà Zingari, e allapeggio; Perche io, che l'hò quasi posso dire, dalla poppa ne sò la quintessenza. Mio Padre, il Nonno, il Bisnonno, e tutti gli altri miei sono stati in questa professione cosi eccellenti, che si credeva più alle loro parole, che à quello si trouaua scritto sù i Libri Però la nō si marauigli, Che mi vuol ella dire? (*subito.*)

Zer. Domani laltro toccherà a lei. (subito)

Cle. Il mio è negozio breue, & in poche parole sarà spedito, mentre V. S. si compiacerà farmi l'onore di ascoltarmi.

Ber. La non mi conosce; perchè se la mi conoscessi la non direbbe così; Io hò il Galateo in sù le punte della dita; Il trattar con creanza mi è sempre piacūto infino con gente di condizione molto inferiore alla mia. O consideri, se hò da commettere mancamenti con lei, che è vn Caualiero sì grande? E poi la sà meglio di me, che l'onore è di chi lo fa, e non di chi lo riceue; E senza auer mai viste le persone, senza sapere chi vno sia basta trattare seco; subito si conosce; perche la botte dà del vino, che l'ha; La gente bassa, la plebe, i villani trattano male, senza termine, e senza creanza. La gente nobile, i Gentil'uomini, i Caualieri trattano con ogni cortesia,

con

con ogni ciuilta, e con ogni garbatezza, cosi sempre fò io. Che mi vuol ella dire? (*subito*.)

Cle. *Che pazienza*. (*subito*.)

Zer. *Andiamocene Sig. Padrone*. (*subito*.)

Cle *Qui bisogna parlare*. Io gli rappresento Signore, che gia sono molti mesi, che le rare qualita, & incomparabili bellezze della Sig. Celia sua Figlia anno sì viuamente piagato il mio cuore, che solo il posséderla consorte può sanarlo; Laonde sono con i più viui sentimenti dell'Anima a supplicarla farmi gratia di concedermela.

Ber. *Oh Bernardoncino tu sei più fortunato di colui, al quale fù tagliata la testa appunto il giorno innanzi, che si mettessi il balzello sopra i cappelli* Signore vi voglio far manco parole di quelle, che voi auete fatto a me; La mia figliola è vostra. (*subito*.)

Cle. Gli rendo infinite grazie. (*subito*.)

Ber. Mentre però vogliate dare a me per Sposa la Sig. Liuia vostra sorella. (*subito*.)

Zer. *Ripigliateui le vostre grazie*. (*subito*.)

Cle. *Oh Dio, che sento?* (*subito*.)

Ber. Se voi volete Celia datemi Liuia, se non mi date Liuia, io non vi darò Celia.

Cle. *Che suentura*.

Ber. E non vi marauigliate, che sebbene hò i capelli bianchi, non sono di questi Vecchi cascatoi, deboli, fradici, e ca-

e cagioneuoli, ma sono lesto, gagliardo, forte, intuono; E non la cedo a vn giouanetto di diciotto anni. Che mi rispondete voi? (*subito.*)

Cle. *Oh Dio, che deuo dire.* (*subito.*)

Zer. *Che vi mancano inuenzioni?* (*subito.*)

Cle. Sono così sorpreso dall' allegrezza riceuuta, per il benigno consenzo, che V. S. ha dato per il Matrimonio con la Sig. Celia, che quasi non posso formar parola. Perciò non si merauigli.

Ber. E della Sig. Liuia, che mi rispondete voi?

Cle. Amera' la Sig. Celia, come sua sorella, la seruirà come sua Signora, si gloriera' d' auere vna cognata come lei.

Ber. Questo lo credo; Ma del Matrimonio con me, che mi rispondete voi?

Cle. Oh; Del suo matrimonio con mia sorella?

Ber. Di cotesto che mi rispondete voi?

Cle. Non gli posso dare altra risposta, se non, che glie ne parlerò; Nè posso disporre di essa, come può far V. S. di sua Figlia. L' essorterò bene, la pregherò, e fino doue vaglino i miei offizij, si accerti, che di core gl' impiegherò.

Ber. La Signora non arebbe a disdire, anzi con ogni prestezza acconsentire. perche val più vn pelo della barba d' vn' huomo par mio, che tutte le

ri-

ricchezze del Mondo. I Vecchi ſono prudenti, ſauij, da conſiglio, e queſte qualita' ſolamente con la morte ſi perdono, ma la roba ſe ne può andare in mille modi. Dite non è gli vero? E che mi riſpondete voi?

Cle. Sicuriſſimo Signore.

Ber. Trattanto vò a diſcorrere con Celia, e dirgli quanto auiamo trattato, ricordateuene; Se volete Celia, biſogna dar Liuia. La riueriſco.

Cle. Seruo Sig. Bernardone.

SCENA OTTAVA.

Cleandro, Zerbino.

Cle. SEntiſti Zerbino?

Zer. Sentij; E cicalare aſſai.

Cle. Dico della riſpoſta.

Zer. Che pazza freneſia.

Cle. Troppo felice mi ſarei ſtimato, ſe haueſſi il Sig. Bernardone acconſentito così prontamente alle mie inſtanze. Come potrò mai concedergli mia Sorella, ſe gia è deſtinata per il Sig. Alindo. Se ad eſſo ne hò dato parola? E poi ſenza queſto ſarebbe pazzia.

Zer. Farebbe il meglio a trouare le monete per pagare il paſſaggio della barca di Caronte. Non ſi accorge, che ſi auuicina al ſepolcro.

SCE-

SCENA NONA.

Pantasilea, Cleandro, Zerbino.

Pan. L'Hò veduto dalla finestra. (*subito.*)

Cle. *O fortuna.* (*subito.*)

Pan. *E son voluta venire, che non poteuò più stare.* (*subito.*)

Cle. *E che deuo fare?*

Pan. *Ei non me vede; Mi spurgherò per farlo voltare; Che non mi vorrei anche profferire affatto. Iach, iach.* (*Si guarda allo specchio.*)

Zer *O vedete gabrina, che si guarda allo specchio.*

Cle. *Attempo è giunta; Gli parlerò per mia Sorella, E voglino i Dij, che più fauoreuoli Stelle assistino al Matrimonio di Liuia di quelle dominarono il mio.*

Zer. *Si trouerà bene anco il rimedio a questo.*

Pan. *La rabbia mi comincierebbe à rodere; E nè anco mi guardano.* (*Si guarda.*) *non mi manca già nulla; sono aggiustata à pennello; In fatti sono vn miracolo di bellezza. Mi spurgherò vn' altra volta. Iach, iach.*

Cle. Mia Signora.

Pan. A mè?

Cle. A lei se però non è troppo ardire.

Pan. Che ardire? V. S. è Padrone. (*Come e mi guarda?*)

Zer.

Zer. *Che bel moſtaccio.*

Pan. Che comanda ella?

Cle. Sono a ſupplicarla. (*ſubito.*)

Pan. Eh Signore copra di grazia; *Che riſpetto ognuno mi porta.*

Cle. Troppo onore. Sono dico a ſupplicarla di vna grazia, e ſebben conoſco di non auer ne merito, nè ſeruitù con la perſona di V. S. nondimeno mi rēdo ardito a ciò, e perche è giuſto l' affare, e perche ſono benisſimo informato della di lei bonta'.

Pan. *Tant' è ognuno per una boccca.* Sentite. *Vh io hò auto à dir cuor mio.* Sentite Signore, ſe voi non l' auesſi detto voi, non lo direi nè anch'io per non parere di lodarmi da me. In quāto alla bonta' ſi può arriuare, ma non paſſare. *Il cuore mi ſi ſtrugge.*

Cle. Così ſta'. La prego dunque a compiacerſi, che il Sig, Alindo ſuo figlio ſpoſi Liuia mia ſorella, e gli darò vna dote eguale al di lui merito; Ne credo, che V. S. deua repugnare a queſto, mentre incontrerebbe anche le totali ſodisfazioni del Sig. ſuo Figlio; Quale per mezzo di vn ſuo, e mio cōfidente amico mi ha di già fatto dire, che io ne prenda licenza da lei; Asſicurato prima, che io volontieri glie la concederei.

Zer. *Su Nonna ſpediteui con la riſpoſta.*

Pan. Sig. Cleandro. *Eh i vò cominciare alla lontana.* Vedete in queſto Mondo

do bisogna fare a giouagioua; Vna mano laua l' altra, e chi vuol de seruizij bisogna farne. Non è cosi?

Cle. Certo.

Pan. Sarebbe troppa indiscretezza, chiedere vn seruizio, e quando quello, che lo fa ne richiedessi vn' altro non lo fare; E egli vero?

Cle. E chi ne dubita?

Pan. E poi le Dame, e belle anno il priuilegio dipiù.

Zer. *Che vorrà ella dire?*

Pan. Sentite Signore, non voglio fare preambuli, ne croniche circa il mio merito, perche sarebbono parole buttate al vento, che troppo è conosciuta Pantasilea. Basta dire Pantasilea, subito ogn'vno cede, e ogn'vno si cheta. Come si dice Pantasilea, pare, che si dica le Colonne di Ercole, il non plus oltre; come si hà da dire qualche cosa di garbo, subito è il prouerbio, Oh tu pari la Pantasilea; La Pantasilea non potrebbe star meglio, non sarebbe più bella, non sarebbe meglio aggiustata? In fine Pantasilea di quà, Pantasilea di là, Pantasilea di sù, Pantasilea di giù, e tanto si chiama, e si nomina Pantasilea, che pare, che ce ne sieno mille, e non che io sia sola. Voi sentite il mio nonome in ogni banda, in ogni canto, e per tutto; Ora voglio dire, che io son conosciuta, e questo basta.

Cle. Certo, e veramente mia Sorella si glorierà d'auere vna Suocera; macche di ssi Suocera? Vna Madre come V. S.

Pan. Finalmente la Rosa vuole sbocciare, e sebbene, a dirla, e non pare, che la vergogna mi lasci dire bene bene, lo dirò, e subito mi voglio partire aspettando la risposta in carta.

Cle. Comandi pure, e si accerti, che ottenendo mia Sorella il Sig. Alindo per Sposo non sarà cosa, che io non sia per fare per V. S. anco sicuro d'incontrar la morte.

Pan. Che morte? La vita bambolin mio. Tant'è, io lo dico. Se voi volete dare la vostra Sorella al mio Figliolo, si anno da fare le nozze addoppio, Voi auete da essere mio Sposo, altrimenti non se ne sarà altro; E vi potrete vanagloriare d'essere Marito della più bella Dama de i nostri tempi; Non fate marauiglie, perche Amore sempre ferisce i cuori più teneri; E io poi mi sento struggere piucchè la neue al Sole. Io parto scriuete cuor mio; E dite sù la soprascritta; All'adoratissima Pantasilea. Non vi voglio fare arrossire, risoluete da voi. Addio cuor mio. *Finalmente à sentire quelle parole sì dolci, e và in visibilio.*

Cle. Signora risoluerò, e gli scriuerò.

Pan. Addio Sposucciolo mio suiscerato.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Cleandro, Zerbinv.

Zer. PER negoziare non auiamo pari. Seguitiamo Sig. che faremo vn grande acquisto.

Cle. Credo, che Amore, Fortuna, Destino, Deità, Cieli, & Abissi tutti sieno cõgiurati a nostri danni; Sentisti mai bestialità maggiori di queste di Bernardone, e di Pantasilea?

Zer. Da i Pazzi nõ si può aspettare altro.

Cle. Andiamo, che consultando, e col Sig. Alindo, e con mia Sorella procureremo trouare qualche rimedio.

Zer. Alfine quattro legnate sarebbero vn recipe à propositissimo per guarirgli.

FINE

Dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Bellerofonte, Rullo.

Bel. Giacche non hò potuto trouare il Sig. Bernardone per la Città, non potendo più ſopportare quell' incendio amoroſo, che mi conſuma gli interiori ſon riſoluto vedere ſe è in caſa.

Rul. In qualche luogo egli auerebbe a eſſere.

Bel. Picchia a quella Porta.

Rul. E poi?

Bel. E poi? Al ſolito. Domanda ſe vi è il Sig. Bernardone.

Rul. E doppo?

Bel. Tu ſei pure ſmemorato. Non ti ricordi come hai a dire?

Rul. Sentite; Metteteuela pure in pace; E ogni volta, che voi volete, che io chiami qualcheduno, voi auete a ricominciare daccapo; Perche non è poſſibile, che io tenga a mente quelle voſtre proſodie.

Bel. Ah. Ah. Ah. Senti, digli, che il terrore dell'Vniuerſo, il prodigio di natura, lo ſpauento degli eſerciti, il timore dell' inferno, quello, che non impugna la ſpada, che non tiri colpo, non tira colpo, che non feriſca, non feri-

ferisce, che non vccida. Che il gran Cap. Bellerofonte gli vorrebbe parlare.

Rul. E io dico, che non la potrò mai tenere a mente.

Bel. Tirati da banda, che farò da me essẽdo questo negozio, che troppo mi preme.

Rul. A cotesto modo le si diranno tutte.

Bel. Rullo.

Rul. Signore.

Bel. Passa innanzi.

Rul. Che hò io a fare?

Bel. Bussare a quella porta.

Rul. Chè io?

Bel. Tù; si.

Rul. F perche non picchiate voi?

Bel. Non aueuo considerato, che potrei essere la rouina di tutti loro; E così non mi resterebbe modo da poter riceuere il fauore che desidero.

Rul. Che con picchiare?

Bel. Giusto l' hai detto.

Rul. Ah. ah. ah. Eccome?

Bel. Perche essendo io alquanto per la tua balordaggine alterato; correrebbe rischio, che nel picchiare con veemenza facessi rouinare la Casa, e schicciassi tutti quelli, che vi sono dẽtro.

Rul. O certo, che adesso conosco, che voi auete vsata grandissima prudenza. Io picchio. (*vatte alla porta.*)

SCENA SECONDA

Bernardone, Bellerofonte, Rullo.

Ber. CHi diauolo sarà? Bisogna, che la gente pensi, che questa sia la casa della Communità. (*di dentro.*) Chi è? Chi m vuole? *Esce fuori.*

Rul. Quello, che picchiato sono io; E quello, che hà vi vuole è il mio Padrone.

Ber. E doue è egli? Che vuol' egli da me?

Rul. Eccolo là; E quello, chè ei vuole, ve lo dirà lui?

Bel. Tirati da banda. Il furibondo Marte a lei s' inchina. Non temete, non temete.

Ber. Non è, che io abbia paura; mà io guardauo se per fortuna voi aueßi qualche contrasegno, che mi aßicuraßi, che voi foßi qnello; perche a dirla voi auete più viso di ciarlatano, e di matto, che di Marte, come voi dite.

Bel. Vi dirò, io fò la faccia giouiale, per non spauentare il Mondo, perche ad' vn mio sguardo seuero, cascano morte à migliaia le persone.

Ber. Se voi guardaßi speßo a qnella foggia tornerebbe conto al publico di farui cauare gli occhi; macchè vuol ella da me? Perche hò da fare. I miei negozij non comportano dilazione, le mie faccende sono d' importanza gran-

grandiſſima, & i miei affari anno biſogno di ſpedizione. Però laſciate le chiacchiere dabbanda, venite alla cõcluſione, e ſpediteui; Perche ſe io ſentirò, che voi vogliate cominciare dalla diſtruzione di Troia, ouuero cõ girandole, e parole che non concludino voi mi vogliate fare vn'Orazione Tulliana, per non eſſere guardato arrouerſcio vi farò vna riuerenza, e me ne anderó ſenza ſentire il fine de i voſtri diſcorſi Però Signore di grazia non cicalate troppo, perche oltre all' eſſermi con le chiacchiere di gran pregiudizio mi dareſti il maggior faſtidio del Mondo; Perche io ſono più inimico del cicalare, che non ſono i cani delle lepri, i ragni delle moſche, i poltroni della guerra. i ragazzi delle Squole, i ladri delle forche, i lupi degli agnelli, i galeotti degli auguzzini gli ſparuieri delle ſtarne, le gatte de i topi, le donnole de i paſſerotti, i nibbi de i pulcini, le volpi delle galline gli ſmerli dell' allodole, e gli occhi del fumo: E ſe io voleſſi, ò mi dilettaſſi di parlare vi potrei dare mille eſempi di genti, che con i cicalicci ſi ſono progiudicate ne i loro intereſſi; E non tratto di Perſone ordinarie, anche di negozij d' importanza, e da Principi; Però V. S. ſi ſpediſca; In che l' hò io a ſeruire?

Rul. E ſi ſono accoppiati pur bene.

Bel. Troppo breue ſpazio mi aſſegna V S. a narrare gli infiniti meriti di mia perſona; Laonde per ſeruirla ſolo dirò, che io ſono quello, il nome del quale è coſi chiaro, e noto all' Vniuerſo, che chi ſi dichiara non mi conoſcer per fama, è forza, che conceda auere abitato per tutto il viuer ſuo fuori del Mondo.

Ber. Può eſſere, che io lo ſappia; ma non me ne ricordo, e pure (*ſubito.*)

Bel. Chetateui; che non volendo voi, che io parli troppo, non è douere; (ſe deuo tacere quelle prerogatiue, che mi rendono illuſtre) che douiate voi parlare di coſe, che niente rileuano.

Ber. Non dico (*ſubito.*)

Bel. Tacete ſe non volete; Giuro al Cielo; laſciatemi prima, che vi dica quello, che deuo dirui, e poi riſpondetemi; Altrimenti ſe interromperete il mio parlare, vi piglierò per vn braccio, e vi tirerò tãto lontano da queſto luogo, che per ritornarci douiate ſtare per viaggio ventiquattro anni.

Ber. Seruitore a V. S. I Caualli mi tirano in terra; Per Barca non fò, ſenon vomitare; In Carrozza hò voto di non andar più, dappoi, che caualcando, mi roppi vna gamba; In Lettiga mi gira la teſta; Appiede non tornerei mai; Però la prego non mi far fare queſta volata, La riueriſco.

Bel. E non vorrete aſpettare, che io parli?

Ber.

Ber. Se il Diauolo forzassi me a dire vna parola, e tentassi voi a farmi andare per aria, non mi piacerebbe troppo diuentare vn Rondone cosi maiuscolo; Però la riuerisco.

Bel. Fermateui; e sentite; La vostra Figliola, voi,e la vostra parentela, siete arriuati al termine maggiore delle felicità; Non fo parole; Io la desidero per moglie; la vostra figliola dico m'intêdete? La Sig. Celia voglio dire. E per amor di lei hò rinunziato l' amore delle prime Principesse e Regine dell' Vniuerso; Che dite? Non vi pare, che questa sia la più sublime vêtura, che vi potessi arriuare?

Ber. Le chiacchiere non s'infilzano, le parole non pagano gabella, e i cicalicci nonempiono il corpo, E io non sono, come si suol dire del Cauallo del Ciolla, che si pasceua di ragionamenti; Che voglio io dire? Che io non vi voglio tenere abbada,non vi vò dar pastocchie, non vi vò menar per il naso, non vò menare il can per l'aia e non vi voglio aggirare; Però in vna parola sola, senza complimenti, e senza chiacchiere cô restargli infinitamente obligato dell' onore spanto, che lei mi hà offerto, volendo accasarsi con Celia mia figliola; e per pigliar lei, dar l'ambio, mettere il cencio in mano,e mandare à babbuliueggoli, le prime Monarchesse del Mon-

do; Io vi dico, che non ve la voglio dare.

Bel. Oh cospettone.

Ber. E può ben essere, che voi facciate paura a gli altri; mà a me; Acca.

Bel. Non sò chi mi tenga.

Ber. Iò non vi tocco, quell'vomo è lontano, e non ci sono altri; se non è il Diauolo, che non si vegga.

Bel. Appunto il Diauolo mi si raggira nel cuore.

Ber. Buon prò vi faccia.

Bel. Dite perche non me la volete dare? Et hò tanta flemma?

Ber. Sputate sputate; cosi dice il Medico: oppure fateui fare vn seruiziale per mandarla fuori.

Bel. Rispondete a proposito.

Ber. Io non ve la voglio dare, perche sono vomo di riputazione; Vomo, che prima di mancare di parola mi farei impiccare. Non ve la voglio dare? E perche? Perche nõ posso Perche l' hò promessa àvn'altro; Se voi fussi venuto il primo l' auereffi anta voi; ma se l' hòdata a vn'altro nõla posso dare a voi. Però scusatemi; E vi as sicuro, che piucche volontieri sicurissimamente l' arei data a voi, ehe a vn' altro; perche siete vn vomo, che saresti stato appunto per me a capello, e tagliato a mio dosso. Io sono ricco infondo, e sono odiato piucche la peste; E voi in ogni tempo da tutti m' aresti

fatto

fatto riſpettare, m'areſti leuate le moſche d'intorno al naſo, e areſti fatto annaſpare chi mi aueſſi voluto far filare. Imperò io la ringrazio, lei mi ſcuſi; E ſe io, che preſto ripiglierò moglie auerò figliole femmine, la prima ſarà voſtra, e ve la prometto in parola di galant'vomo. A riuederci, ſeruitor padrone.

SCENA TERZA.

Bellerofonte, Rullo.

Rul. SIg. Capitano.

Bel. Che vuoi?

Rul. Pigliate la pezzuola incambio della ſaluetta.

Bel. E perche fare?

Ril. Per nettarſi la bocca; E dir buon pro ci faccia. Ah ah ah. E chi volete voi, che vi dia moglie à ſentire le beſtialità, che voi dite?

Bul. Giuro al Cielo, giuro a gli Dei tutti, di volermi védicare di queſto Vecchio; E ſe mai hò dati ſegni del mio ineſtimabile valore, adeſſo ſentirai, e vedrai.

Rul. Se non perdo gli orecchi, e gli occhi ſicuro.

Bel. Voglio pigliar queſto Vecchio per le gambe, e per la teſta, e tanto lo voglio coſi auuoltare, che ſi faccia torto, e ſottile come vna corda da Chitarra.

Rul. Cappizzera l'è grande

Bel. O per dir meglio tirar la Casa tanto alto, e tanto lontano, che caschi nel mezzo del mare, e così con la Casa si sommerghino tutti.

Rul. O via via, che questa può stare in coppia con l' altra.

Bel. O veramente pigliar lui, e metterlo ritto sù la palma della mano, e mettergli l' altra mano sù la testa; E poi ciacche, e schiacciarlo trà le due mani tanto forte, che si faccia sottile quanto vn foglio; E doppo sopra di esso scriuerci tutta la mia vita, è la cagione della sua morte.

Rul. Signor Padrone andiancene.

Bel. Perche?

Rul. Noi non ci abbiamo più luogo.

Bel. E come?

Rul. Noi resteremo schiacciati, che le non ci entrano loro; Elle sono troppo grandi.

Bel. Andiamo pure; se ne accorgerà.

Rul. Se lui non auessi a fare altra morte, che vna di queste del nostro Spampanone, potrebbe certo appigionare la la sepoltura persempre. Ah ah ah.

SCENA QVARTA.

Zerbino.

CErtochè si potrebbe fare vna Comedia de gli accidenti, che sono per aria. Vn Vecchio amante; vna Vecchia indiauolata per amore, due

due Caualieri disperati per causa di Cupido, due dame, che per la medesima causa languiscono, vn Capitano pazzo, & vn pouero seruitore intricato, pure mi aiuterò. darò consigli, anderò confortandogli con la speranza, procurerò burlare i vecchi, e cercheròal posśibile di cõsolare questi Signori.

SCENA QVINTA

Alindo, Zerabino.

Ali. FAuoreuole incontro. Zerbino?

Zer. Mio Signore, che comanda?

Ali. Vi prego a chiamar la Sig. Liuia, che tengo necesśità di parlargli.

Zer. Prontamente la seruo.

SCENA SESTA.

Alindo.

NON è intutto disperato quel male, à cui ancora si vanno applicando i più efficaci rimedi. Non mi perdo di coraggio; e non tralascerò cosa, che di giouamento esser mi possa. Mà ecco il mio bene.

SCENA SETTIMA.

Liuia, Alindo, Zerbino.

Ali. PErdonatemi, ò bella forsi vi auerò apportato incommodo.

Liu.

Liu. Sig. Alindo; con queste voci troppo mi offendete.

Zer. Signori scusino; Io al solito vigilerò se venisse alcuno, che non volessero essere veduti, e gli auuiserò subito.

Ali. Ti sarò con obligazione maggiore.

Liu. Replico Sig. Alindo, che troppo cō quelle parole mi auete offesa.

Ali. Eccome?

Liu. Se credessi, che di vero cor io vi amassi non doueresti immaginarui, che mi fussi d' incommodo il venire a voi, non desiderando altro l' amante, che di essere con l'oggetto amato; Laonde auendomi fatto al primo incontro tal complimento, pare che dubitiate se il mio amore sia di quella perfezione, che più volte ui hò detto essere.

Ali. Anzi perche conoscendo, che mi amate viuissimamente contro ogni mio merito, hò temuto di non commettere errore, apportandoui questo incommodo dipiù; mà giacche con tāta bontà corrispondete a miei affetti, non replico, per non tediarui, e per non perdere il tempo in questo; Vi dico adunque mio cuore, che mia Madre si contenta, che voi diueghiate mia Sposa, mētre però il Sig. Cleādro vogli diuenire Sposo di lei; Similmente il Sig. Cleandro hà dimandata al Sig. Bernardone la Sig. Celia sua figlia, & egli subito glie l'hà promessa con questa condizione però che egli dia

dia a lui per sposa la vostra persona; Ora consideri se queste pazze frenesie di questi vecchi ci fanno stare con grandissimo tormento; mapperò vi è vna consolazione, che è la certezza del vostro affetto verso di me, e di quello della Sig. Celia verso del Sig. Cleandro.

Liu. Oh Pazzie inaudite.

Ali. Son venuto a dargli parte di ciò, perche sappia le risposte riceute, e perche se per rimediare a questi incouenienti, e ridurre a buon fine questi negoziati, che anno auti sì cattiui principij il Sig. suo fratello, & io tardassimo a lasciarci vedere, sappia quale ne sia la cagione, restando sicura, che se douremo terminare ciò con rischio di perdere la vita, piucche volontieri lo faremo.

Liu. Gli rendo infinitissime grazie; E si accerti, che se l'amore, che gli porto auessi luogo da potersi auanzare auerebbe fatto grande acquisto, ma per essere infinito, non può riceuere augumento.

Ali. Spero, che in breue douerà esser supita l'ostinazione di questi Vecchi, o con inganni conseguito il nostro fine.

Liu. Lo voglia il Cielo.

Ali. Sig. mi parto.

Liu. Vi assistino le Deità.

Ali. Zerbino andiamo.

Zer. Sono con lei.

Ali.

Ali. Seruo Sig. Liuia.
Liu. Io ſua vmilisſima,
Zer. Schiauo in catena.
Liu. Ti reſto obligata.

SCENA OTTAVA

Cleandro.

NOn ſi può godere felicità perfetta in queſto mondo: e chi quella crede godere s' inganna. Chi mai penſerebbe, che ſolo vn pazzo capriccio d' vn vecchio doueſsi diſturbare quella contentezza, che la corriſpondenza dell'affetto, che porto alla Signora Celia mi apporta; Mà eccolo appunto.

SCENA NONA.

Bernardone, Cleandro.

Ber. BEne; che dice la Signora Liuia? Come è ella contenta? Mi imagino, che impazzi dall' allegrezza, è che non abbia laſciato finirmi il diſcorſo per dare il conſenſo alle nozze con me. Dite ſaltau' ella? Riſpondete; io lo dimando per ſapere ſolo le parole, & il modo, che del reſto sò molto bene; che ſe la vergogna non la riteneſſi, la correrebbe per le ſtrade à cercarmi; o' voi non mi riſpondete? Che auete perſa la lingua? Vi è venuto qualche accidente? O riſpondete.

Tan-

Cle. Tanto qnanto io defidero feruire à V.S. altrettanto mi duole, che la mia forella abbia diuerfi concetti; Non sono ftate valeuoli nè le preghiere, nè le ragioni, nè le minaccie, (*fubito.*)

Ber. E che dice ella quefta frafchettaccia?

Cle. Dice, che auendo impiegato il fuo affetto in altra perfona, non può donarlo à V.S. mà per contraccambiare quello, che lei nega à V:S. hò raddoppiato io quello, che porto alla Sig. Celia.

Ber. Se voi l'auete raddoppiato, sdoppiatelo pure, che fe Liuia non farà mia, Celia non farà voftra.

Cle. E qual colpa hò io commefsa, che meriti tanto rigore?

Ber. E che fauore mi auete voi fatto, che meriti, che io vi dia Celia?

Cle. L'affetto immenfo, che io gli porto, lo richiede.

Ber. E la fgarbatezza della voftra forella n'è caufa.

Cle. Eh Signore non rifguardate in quefto alle determinazioni di mia forella; mà folo alle mie fupplicazioni.

Ber. Voi non m'infinocchierete con le chiacchiere; s'hà da fare come delle beftie, la barattina; altrimenti non c'è da far bene. M'intendete voi? M'intendete voi? E fe lei non mi vuole, non penfate mai d'ottenere la mia figliola; M'intendete voi? M'intendete voi? Io parlo pur chiaro, non

par-

parlo in gergo, e non parlo todesco. Addio, mandate Liuia, io manderò Celia; Altrimenti si dirà come i ragazzi; Tieni il tuo sacchetto, & io terrò i miei noccioli. Addio Padroncin bello.

SCENA DECIMA.

Cleandro.

AH' fortuna nemica d'ogni mio bene: Persisti pure ad essermi contraria, che ad ogni modo à i venti dell'auuersità mi voglio mostrare qual querce costante, alle tempeste de i trauagli mi farò conoscere stabile come scoglio; mà ecco questa altra; Non mi voglio ritirare, per non apportare pregiudizio al trattato di mia sorella.

SCENA VNDECIMA.

Pantasilea, Cleandro.

Pan. A Non volere, che il cuore vscissi dal petto in vedere questo bel ragazzotto, o auuto à venire nella strada; Son però venuta adagio, per non mi scomporre; mi voglio guardare innanzi di parlargli; E vedere se stò come io vorrei. (*si guarda*) Io stò bene via; e ne anche la Regina

scan-

Scanderbegia il dì, che l'andò à marito non poteua esser meglio assettata. Signor Cleandro, Signor Cleandro. Iach, Iach.

Cle. Che comanda Signora?

Pan. Bisogna pure, che voi abbiate, che cuore di pietra, a poter comportare, che vna ragazza mia pari si strugga come la neue al Sole. Voi non mi auete risposto a quello, che io vi dissi. Aspetta, aspetta; sij forbice; Và alla finestra; passeggia per la sala; ritorna; và di qua, và di là, guarda da vna banda; riguarda dall'altra; e voi non venire, non mandare, e non scriuere? Crudelaccio. Voi aueui pure a pigliare esempio da me, che subito vi risposi con creanza, e vi promessi di dar licenza, che'l mio figliolo sposassi la vostra sorella, e di più vi donai il cuore, e l'anima, e voi non vi siate degnato ne anche di rispondermi.

Cle. Signora Pantasilea, se vedessi l'animo mio, ben conosceresti il desiderio, che hò di seruirui; Non vi hò risposto in carta, perche voleuo a bocca satisfare a quello doueuo.

Pan. Dite dunque senza più indugiare, che sarete mio.

Cle. Questo non posso.

Pan. E perche?

Cle. Non è anco tempo, che io possi palesar la la causa; E vi accerto, che il

do-

dolore, che prouo, per non poter rendere ſubito a V.S. il cambio del fauore, che lei mi fa, contentandoſi, che il Sig. ſuo figlio ſpoſi mia ſorella, è si grande, che quaſi il cuore da da quello ne reſta oppreſſo.

Pan. Che dite voi, cnor di tigre, animo di baſiliſco, viſcere di lione, razza di vipera, e progenie di lionfante. Alindo? Alindo? Non ſpoſerà mai la voſtra ſorella, ſe voi prima non ſpoſate me; Non vi dico altro, perche la rabbia mi diuora, la collera mi mãgia, il canchero mi conſuma, e la verſiera mi frugola. Pantaſilea così ſprezzata eh? E che di più s' è da ſe ſteſsa proferta. Poſſo ben dire d' auere offerto i confetti al porco, l' orzo di monte all' aſino del piano, i paſticci al bue, le cacchiatelle a ranocchi, le torte alle cicale, e le giungate a i tarli.

Cle. Sentite almeno.

Pan. Che ſentire? Che ſentire? Me ne vò in caſa. E fateui d' vn conto, che ſe voi non mi ſpoſate ſarò ſempre con voi vna furia dell' Inferno; venuta a queſta luce a dire come il Paſtor Fido A portarui martire, e ſtrazio eterno.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Cleandro.

SEguite pure ò Stelle peruerſe a pionere ſoura di noi gl'influſsi più rei, che nondimeno ſpero, che vedendo, che con ſofferenza indicibile gli tolleriamo, douiate vn giorno fare, che più benigni eſperimentar gli poſſiamo.

SCENA VLTIMA.

Cleandro, Celia.

Ce. SErua Sig. Cleandro.
Cle. Io di lei deuotiſsimo.
Ce. E pure quantunque non ſi poſſa veder coſa, che doueſſi ſturbare il noſtro accaſamento: nondimeno l'amore coſi pazzo di mi oPadre, verſo la voſtra ſorella è valeuole mezzo, ſe non a ruinarlo, almeno a prolungarlo per qualche tempo. Mi hà egli proibito il renderui quelle teſtimoniãze di affetto, che finoadeſſo auete da me riceuute; giurando, che ſe non gli date voſtra ſorella, non permetterà mai, che io ſia voſtra.
Cle. Mi vien da ridere; anco Pantaſilea non vuol permettere, che il Sig. Alindo ſpoſi Liuia, ſe io non ſpoſo lei.

A vo-

Ce. A volere, che tutti faceſſero nozze eguali; douerebbe mio padre ſpoſare Pantaſilea, e noi altri, ſecondo i noſtri affetti.

Cle. Vi aſsicuro, che ſarete mia, e Liuia di Alindo.

Ce. Vi è vn'altro, che pretende in me.

Cle. E chi?

Cel Vn Capitano ſmargiaſso.

Cle. Sisi; lo conoſco. Di quello non temo; nemmeno d'altri; ritirateui ſicura, che mai nõ quieterò ſinoche non ſaranno, ò quietati, ò burlati i vecchi.

Ce. In voi confido.

Cle. Non temete vi riueriſco.

Cel Con anſietà vi attendo.

Cle. Farò il poſſibile, per tornar quanto prima, e con nuoue migliori.

Ce. Così piaccia à gli Dij.

IL FINE

Dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Alindo, Pantasilea.

Ali. E Bene Sig. Madre, che vi è dinuouo? Con amorosa impazienza hò atteso di poter auer la risposta di quello che circa il mio accasamento con la Sig. Liuia, la supplicai.

Pan. Chi s' imapccia con frasche hà sẽpre del fummo, E chi tratta con pazzi non è merauiglia, se non conclude. Per ordinario i fratelli, e le sorelle sogliono essere della medesima pasta, essẽdo vsciti dalla madia medesima; Cleãdro è ceruellino, leggiero, instabile, vn poco grillaio, e non conosce il pane da i sassi, ne le lucciole dalle lanterne. Ora io, che l'hò esperimentato nel discorso non voglio che tu resti affogato pigliando vna Donna, che per ogni ragione hà da essere come lui, non tanto per tuo bene, quanto per mia riputazione. Che sapendosi, che io auessi fatto questo parentado, se ne farebbono le cronache, e mi farebbano sonàte dreto le Padelle; Però volta bandiera, e piglia la mira in vn'altro luogo, che Liuia non è il caso per te. *Non gli ne vò dir giusta nò Cappitera.*

Ali.

Ali. *Si pensa, che io non ne sappia la vera cagione; mà fingerò anco io per non guastar l'affare.* Sig. Madre; Adunque la Sig. Liuia non può essere mia Sposa eh?

Pan. Nò figliol mio caro. *Tant è io hò il Diauolo, che mi diuora.*

Ali. Pazienza, mentre lei non è contenta, non sene parli più, che sò che lo fa cō prudenza, con amore, e con sauiezza.

Pan. Certo figliol mio d'oro. Mà senti fa vna cosa.

Ali. Che comànda Signora?

Pan. Và lungo le mura, guarda se tu vedessi volar qualche Vcellino, e spassati vn poco; E a questa maniera Liuia ti vscirà dalla testa; sai.

Ali. Ogni semplice comādo di V. S. e valeuole à far ciò; Parto nondimeno per obedirla.

Pan. Và che il Cielo t'accompagni.

Ali. Addio Sig. Madre.

Pan. Addio Figliolin dolce.

Ali. *Che Vecchia spiritata.*

Pan. *Gl è pur pastricciano,*

SCENA SECONDA.

Pantasilea.

FInalmente gli è bene, che adesso, io non sia nè Rè, nè Imperadore, nè Regina, nè Imperatricè, perche si farebbe la giustizia a misura di carbone, e gli darei anco quattro pani

ni per coppia. Avn altro gli ſarebbe parſo di toccare il Cielo col dito; E queſto ſgraziataccio s' è penſato, che io gli abbia offerto del fango. S' io l' aueſsi trà denti lo vorrei ſminuzzare à vna foggia, che la ſua carne pareſſi battuta per far polpette. Pentaſilea ſi è offerta, & è ſtata rigettata? Oh corpo dol mondo.

SCENA TERZA.

Bernardone, Pantaſilea.

Ber. SIG. Pantaſilea ſcuſate l' ardire, e perdonate ſe io v' interrompo. V' hò ſentito di caſa, e conoſco la giuſta cagione, che auete di dolerui, ſiccome ancor io di lamentarmi. Voi ſiete innamorata di Cleandro, & io di Liuia, tutti due glie ne abbiamo fatto ſapere, e loro ci diſprezzano come fuſsimo tante pelli verminoſe, e ſtimano più vno di qneſti Zerbinucci affummicati, che non fanno la ſapienza, & il giudizio di noi altri Vecchi

Pan. In quanto a voi ſiete vecchio; io poi (che è la mia rabbia maggiore) ſono nel fiore dell' eta, e della bellezza.

Ber. Gli è vero, veriſſimo, arciuero; E non ci aueuo penſato; mà ſentite ſono per la ſtrada di fargli conoſcere, che non anno da inſegnare arpicare à gatti, nè ſaltare à grilli. Ci è vn certo Capitano brauo quanto la morte,

che vorrebbe Celia mia figlia; Io glie l'hò negata; mà se lo ritrouo, voglio vedere, se egli è del medesimo vmore di prima, & essendo voglio promettergliela, con questa condizione però, che faccia, che Cleandro sposi voi, e Liuia sposi me, con lo spauento solo gli farà fare tutto quello, che lui vorrà, con vn dito gli stiaccia vna Città, con vn soffio mandà le case parecchi miglia lontàno, e se piglia vno per vn braccio, e lo tira, colui va fuora dèl Mondo.

Pan. O questo è il caso nostro; a mortificare queste carogne non ci vuole altro; E poi quando Cleandro sarà mio allora, che io glie ne voglio fare scontar tutte; e vò, che egli abbia il conto suo per infino al finocchio. A mè eh? A me vn rifiuto; Tant è io non ci posso star sotto.

Ber. Allegri; appunto egli viene alla volta nostra. Voi sentirete.

SCENA QVARTA.

Bellerofonte, Rullo, Bernardone, Pantasilea, Zerbino da parte.

Bel RVllo guarda se la fortuna è propizia a miei intenti; Eccolo qui. Sig. Bernardone, penso, che auendo V.S. fatta reflessione alla quadratura di questo Microcosimo, pensato all'arcipotétissimo valore di questa

sta furibonda mano, considerato all' ineuitabile indiauolato danno, che vi può succedere, se ricusate di darmi vostra figlia, e ponderato maturissimamente la fortuna, che potrete incontrare concedendomela per Sposa, sarete di contraria opinione di quella nella quale vi ritrouai quando l' altra volta ve la chiesi. Che auete risoluto? Qui non vi è luogo di mezzo, ne temperamẽto alcuno, pace, ò guerra, amicizia, ò inimicizia, amore, ò odio, grazie, o affronti, cortesie, o inciuiltà, sollieui, o distruzioni, grãdezze, o miserie, infine volete salire al Cielo d'ogni bene più desiderabile, o essere profondato nell' Inferno d' ogni più miserabile suentura?

Ber. Il bene si deue cercare, & il male fuggire; E chi fa al contrario può mandare a comprare delle funi, e delle catene, farsi legare, e condurre allo spedale de pazzerelli. Che voglio io inferire con questi preambuli; voglio inferire, che non sono si pazzo da lasciare andare vna fortuna si grãde, e che però son risoluto di darui la mia figliola, per auere vn cospettone in mia difesa, vn Marte per mio protettore, & vno, che bisognãdo per amor mio faccia guerra con il Diauolo; Celia è vostra; ma vedete; E c' entra vn ma lungo, lungo, e tãto lungo, che non sò se vorrete sen-

tire la fine, Non vorrei, che voi entrassi in collera, e che in quel subito ne facessi vna di quelle che fanno strabilire. Pensate prima a quietarui, e se non vi piace il mio discorso, rispõdete flemmaticamente, e negozieremo d'accordo, perche se voi ci sperperassi tutti a vn tratto il negozio sarebbe finito, però ricordateuene, che io comincio,

Bel. Purche Celia sia mia dite quello, che volete, che di tutto sarete sodisfatto. Volete forse, che vi cõduca quì Cerbero, e che obedisca a miei cenni più mansueto di qualsiuoglia cagnolino à miei piedi si posi? Volete, che liberi Isione dalla Rota? Prometeo dall' auuoltoio? Che tolga a Sisifo il sasso? Che leui à Tantalo la sete, e la fame? Che affondi la Barca di Caronte? Che venghino supplici a miei piedi, non solo gli Dei Infernali, ma i Celesti; E Gioue, Gioue istesso venga a chiedermi in carità la Vita? Che vccida la morte? che sò io, dite, chiedete, che tutte queste sono bagattelle, & vn nulla al valor mio.

Rul. O guà se gli sfiandrina. Ficca, Ficca, che il terreno è tenero.

Pan. Oh che brauura.

Ber. Eh Sig. manco manco assai, manchissimo; Non auerei ardire di chiederui queste cose tanto spampanate?

Bel. Che volete voi dunque? Presto parlate,

late, che per la gioia, che hò d' essere sposo della Sig. Celia, se volessi vedermi seruire del Mondo per giocare al Pallone lo farei or ora qui alla vostra presenza.

Ber. E doue aremmo noi a stare a vedere.

Pan. Nò di grazia, questo non lo facessi, che noi ci romperemmo il capo l'vno l' altro nell' essere sciaguattati in qua, e in là, e poi se io battessi la testa in qualche lato, e morissi; Non si sarebbe egli perso per vn giuoco il fiore della bellezza?

Bel. Dite adunque che volete?

Ber. L' è breue, breue. Ci sono due giouanotti, vno si chiama il Sig. Cleandro, e l' altro il Sig. Alindo figliolo di cotesta Pantasilea.

Bel. Gli conosco tutti due.

Ber. Tanto meglio; Ora Cleandro, che è innamorato di Celia, ha vna Sorella chiamata Liuia, della quale n'è innamorato Alindo. Ora vorrei, che V. S. con la sua brauura facessi, che non auessino più pretensione in queste Ragazze; macche Cleandro sposassi codesta Signora, e a me concedessi la Sig. Liuia; che V. S. facendo questo sposerebbe Celia, & Alindo potrebbe procurarne vn' altra, che non ne mancano; Tanta abbondanza ci fussi egli di doppie quanta ce ne è di Donne.

Pan. Signore vi prego a farlo, perche

quella fraſchettaccia d' amore m' acconcio per il giorno delle feſte; E poi ſolamente perche sù le Storie non s'auesſi a mettere che io fusſi ſtata rigettata; guardatemi vn poco fiſſo, fiſſo ſe, però potrete durare à ſopportare gli ſplendori di queſti occhi; e poi dite in conſcienza s' io meritauo vn tale affronto.

Bel. Tacete tutti, e quietateui; il negozio è fatto. Bellerofonte ſpoſerà Celia, Pantaſilea Cleandro, Bernardone Liuia; e per Alindo farò venire a ſupplicarlo vna dozzina di Regine, acciò che egli ſi elegga quella, che più gli ſarà di genio. E ſe non vorranno acconſentire ſenza ſcomodarmi, ſenza mouermi, e ſenza che loro ſe l'aſpettino, piglierò il tempo, che tutti due ſieno in fila, ſputerò con veemenza, e paſſando il petto nello ſteſſo tempo a tutti due; me gli farò caſcar morti a piedi.

Pan. Voi gliene auereſti ad auuiſare vn poco innanzi; che potrebbe eſſere, che ſi rimutasſino.

Bel. Parto per far l' effetto Seruitore alle Signorie voſtre.

Pan. La riueriſco. *O arrabbia arrabia tu ſarai mio.* Serua Sig. Bernardone, Io voglio andare a parlare a vn Barbier franzeſe per conto di certi ricci per mettermi alle nozze. Serua Sig. Bernardone.

Ber.

Ber. Seruo di cuore a tutti, a riuederci presto. Vò fino in piazza, non mi trattengo, e ritorno.

Bel. E io sarò qui con l'opera finita. Rullo andiamo.

Rul. *Tarapatà, tarapatà, tarapatà, patà, patà; O che bestia.*

SCENA QVINTA.

Zerbino.

O Questi sono suggettini di muschio; Non credo si trouino pazzi maggiori di costoro, se questi Signori vorrãno le loro Dame, nõ credo gli mancheranno inuenzioni; E poi senza altre faccende, amore stesso somministra i modi da superare ogni difficultà ancora, che grandissima; Mà eccogli, gli narrerò il tutto. Ah ah ah ah ah.

SCENA SESTA.

Cleandro, Alindo, Zerbino.

Ali. CHE vi è Zerbino, che ridi?

Zer. Signori sono a caso arriuato qui, e trouato insieme il Capitano Bellerofonte, Bernardone, e Pantasilea; mi sono subito messo in disparte per sentire i loro discorsi.

Cle. Bell' arte.

Zer. Ho fatto questo solo per seruire le Signorie loro, che del resto gli spina-

ci non mi piacciono.

Ali. Ti ſiamo obligati.

Cle. Burlauo; e bene che intendeſti?

Zer. Inteſi, che Bernardone hà promeſſo la ſua figlia al Capitano con queſta condizione, che egli con la ſua brauura faccia, che V. S. ſpoſi Pantaſilea, e conceda Liuia a lui, lui hà promeſſo, e per il Sig. Alindo farà venire vna dozzina di Regine, acciocche egli poſſi eleggerne vna a ſua ſatisfazione. Se loro repugneranno a queſto gli fara caſcar morti ſputando.

Cle. Buono per mia fè.

Ali. E bizzarro il penſiero.

Cle. Biſognerebbe poter parlare a queſte Signore inſieme, e concertare il modo, che douiamo tenere per rimediare a queſti accidenti.

Zer. Signori il Vecchio, e la Vecchia ſono fuori di caſa; Sig. Cleandro V. S. chiami la Sig. Liuia, e io chiamerò la Sig. Celia.

Ali. Cosi facciamo.

Zer. Tic toc.

SCENA SETTIMA.

Celia, Liuia, Cleandro, Alindo, Zerbino.

Cel. CHI chiama?

Zer. Sig. Celia il Sig. Cleandro la dimanda.

Cel. Sono a ſeruirlo adeſſo.

Cle. O di caſa.

Liu.

Liu. Chi batte;

Cle. Sig. Liuia di grazia faccia fauore di uenire fino in ſtrada, che la sig. Celia il sig. Alindo, & io deſideriamo parlargli.

Liu. Vengo a ſeruir tutti.

Cel. Serua sig. Cleandro.

Cle. Seruo mia signora.

Liu. M' inchino alla sig. Celia.

Cel. Io altresí a lei.

Liu. Sig. Alindo ſeruitrice di V. S.

Ali. Mia signora troppo onore, io di lei ſeruo.

Cle. Non ci vogliono complimenti, che il tempo non lo permette.

Ali. Si, riſeruiamoli ad altro tempo, che ſe i Vecchi tornaſſero guaſterebbono i noſtri diſcorſi.

Cle. Sentino signori, il sig. Cap. Bellerofonte, quello smargiaſſo molto bene da loro conoſciuto ha promeſſo al Padre della sig. Celia di operare con il ſuo valore, che la sig. Liuia diuenghi sua ſpoſa, che io mi mariti con la sig. Pantafilea, & al sig. Alindo promette di far sì, che poſsi eleggere la ſua moglie trà vna dozzina di Regine, & in ricompenſa di ciò il sig. Bernardone gli concede per ſua ſpoſa V. S. sig. Celia, e ſe noi non vorremo acconſentire ci vuole precipitare in vn ſoffio. Queſti Vecchi rimbambiti dando intiera fede alli ſuoi ſpropoſiti, gia ſi pauoneggiano per ſpoſi;

Ora se il sig. Alindo e loro signorie aprouano quanto a nostro fauore in questo punto mi è souuenuto, spererei, che loro douessero restar contente, noi satisfatti, & i Vecchi burlati.

Ali. Dica pure.

Cle. Per non necessitare i Vecchi ad vna pronta resoluzione a nostro danno, al quale non fussi poi rimedio, direi, che quādo parlerāno à loro di queste nozze, che dichino subito concorrerui cō tutta la volontà, & essere contentissime, che noi in questo mentre risolueremo quanto sia necessario per disturbare questi spropositi, & ottenerle noi.

Liu. Quanto V. S. comanda.

Cel. Conforme hà detto restera seruita.

Cle. Signore si ritirino, che non siamo osseruati.

Cel. Obediente a i loro cenni mi parto; serua di tutti.

Liu. Di tal nome con loro mi pregio.

Ali Signore in breue ci aspettino per felicitarsi.

Cle. Nō dubitino, che ne vedranno gli effetti, & al nostro ritorno secondino le nostre inuenzioni, e faccino quanto diremo.

Liu. Faremo cosi.

Cel. Resteranno obedite.

Ali. Le riuerisco.

SCENA OTTAVA.

Zerbino.

CRedo pure d'auere à rider tanto alla fine di questo negozio; O' allora sì, che il Capitano dirà di quelle cose sue solite; mà circa poi il farle; Prima di quelle, che dice è impossibile; secondariamente di quelle, che potrebbero essere, non credo nulla, mà penso bene, che se gli mostreranno il viso, sia per fuggire lontano le miglia; senza ne anche voltarsi addreto per la paura.

SCENA NONA.

Bellerofonte, Rullo.

Bel. MI cedino pure Alessandro, Augusto, e Ciro; mi ceda il mondo tutto, mi ceda Gioue stesso in contento; che non m'inuidio le delizie nè meno del Cielo; La Sig. Celia, appunto Cielo merauiglioso di bellezza, e di meriti deue stimarsi più di qualsiuoglia bene immaginabile. Hò adesso fatta vn' azione cauallaresca accompagnando la bella Pantasilea à casa dalla parte del giardino, per renderla sicura dagli insulti de i vagabondi.

Rul. Eh' Sig. Padrone.

Bel. Che vuoi?

Rul. Colui, che vi hà tirato quelle ſaſſate, perche non gli auete pagati quei fichi, che gli auete mangiati con ſtratagemma di aſſagiargli, diſſe: che voleua andarſene alla giuſtitia (che ben ſapete, ſe qui è rigoroſa) perche di più l'aueui maltrattato con parole. Guardateui, ehe ſarebbe altro, che nozze; ſe veniſſero a metterui al coperto in luogo ſicuro, e ſegreto.

Bel. Me ne rido; vorrei, che veniſſero gli sbirri; che mi vorrei laſciar pigliare, e mettere in ſegrete; & aſpetterei la notte, quando tutti fuſſero à letto, e dando con vna mano à vna facciata della prigione, la rouinerei con tutta quella parte, che ella riſguardaſſi, e così facendo di tutte le altre facciate a vna per volta getterei a terra tutto il palàzzo del publico, e reſterebbero ſotto quelle ruine ſchiacciati, il Poteſtà, il Giudice, i Notai, gli Scriuani, il Bargello, e gli Sbirri: & io poi con il paſſo della picca tornerei in libertà.

Rul. Oh' come voi fareſti così, non dico più altro.

Bel. Ecco vno degli amici ſtà attento, che vedrai merauiglie.

SCE-

SCENA DECIMA.

Cleandro, Bellerofonte, Rullo.

Bel. INchinateui all'arbitro del mondo tutto.

Cle. M'inchino vmilmente à quel Monarca si grande, che in paragone del ſuo valore, Marte ſi può chiamare codardo, Aleſſandro poltrone, Ceſare puſillanimo, Ciro vigliacco, e timido qualſiuoglia più valoroſo guerriero, che dalle ſtorie come tale ſia nominato.

Rul. Bene diceſti; ora ſentite. Io perche poſſo, che voglio diſporre del tutto, hò decretato, che voi ſpoſiate la sig. Pantaſilea giouane adorabile, e che Liuia voſtra ſorella diuenti conſorte del sig. Bernardone, quale à me concede la sig. Celia, ſe d'accordo eſequirete i miei imperi; In fede di quello, che io ſono, vi prometto d'impouerire l'iſteſſo Perù per arricchirui. se contradirete; giuro al Cielo, giuro à me ſteſſo, che giuramento maggiore non poſſo fare, che vi prenderò con queſta deſtra, e vi batterò in terra sì forte, che sfondandola arriuiate al centro dell'Inferno con maggior velocità, che ſe da alto cadeſſi vna gran maſſa di piombo; e reſtandone l'opertura a memoria eterna, ſeruirebbe anco di fineſtra a vederui trà quelle pene.

Se

Rul. *Se non vi và per altra ſtrada; per queſta gli è ſicuro.*

Cle. Signore, non vi è coſa, che io ſtimi più, che'l valore; e mi pregio d'obedire ad vn minimo cenno di chi queſto poſſiede, che à mille comandi, che da qualſiuoglia altro (ancorche grandiſſimo perſonaggio) mi venghino fatti; perciò gli dico, che reſterà ſeruita.

Rul. *Che è pazzo anche queſto, che ne hà paura?*

Bel. Gli reſto infinitamente obligato; vorrei, che veniſſero adeſſo due, ò tre dozzine di giganti, per offender V.S. che vedrebbe pigliargli a vno per volta, e mettergli tutti in queſto guanto, e poi legarlo bene bene, e poſarlo in terra, e mettendoſi vn piede ſopra pigiare alquanto, e ſchiacciarli, e nell' iſteſſo tempo, che ſi auuallaſſi il terreno ſi faceſſero la ſepoltura da loro iſteſſi.

Cle. Gli rendo le douute grazie; a ſuo tempo ſarò à ſeruirla; *Non poteuo più tenere le riſa.*

Rul. *Oh che beſtie.*

SCENA VNDECIMA.

Alindo, Bellerofonte, Rullo.

Bel. E*Cco l'altro; aggiuſto ancora queſto adeſſo.* Accoſtateui quel giouane all' inuincibile Capitano Bellerofonte.

Ec-

Ali. Eccomi ambizioso d'vmiliarmi à quelle piante, che son degne di calcare su nel Cielo le stelle.

Bel. Ergeteui, e legge vi sia ogni mio detto. Sò, che auete pretensione in vna tale Sig. Liuia; tralasciate ogni affetto, che per qnella nel seno nutrissi, come illegittimo, e diretto all'offesa dell'altrui onore; questa è stata maritata da me al Sig. Bernardone, se tralascerete questo amore, vi farò eleggere in moglie la più bella, e piu ricca Regina, che nel mondo si troui; se auerete ardire di contrastare con questa spada vi farò in pezzi così minuti, che secchi al sole, possino seruire per poluere di Francia su i capelli alle Dame.

Ali. Come repugnare a suoi cenni? Sono obedientissimo; la prego bene a far venire per me questa Regina più presto, che sia possibile, che già per l'amore che gli porto, non posso più viuere.

Rul. *Che è la compagnia degli spiritati questa eh? che ogn'vno fà à suo modo.*

Bel. Non dubitate; andate à far le vostre faccende, che presto sarete consolato.

SCENA DVODECIMA.

Bernardone, Bellerofonte, Rullo.

Ber. E Bene, che dice l'amico?

Bel. Non hà replicato; è contentissimo.

Oh'

Ber. *Oh' Bernardoncino.* Eh' Signore; io che mi immaginauo, che per il vostro incomparabile valore, il negozio auesſi auere il fine, che io deſiderauo, hò già preparato il tutto, & hò fatte ſpeſe alla grande; & anche in riguardo della perſona voſtra, hò paſſato l'ordinario.

SCENA DECIMA TERZA.

Pantaſilea, Bernardone, Bellerofonte. Rullo.

Pan. EH' Sig. Capitano; che auete voi concluſo? che dicono coſtoro?

Bel. E' baſtato ſolamente, che io gli abbia propoſto il mio penſiero, promeſſa la douuta ricompenſa, e detta la ſtrage acerba, che non acconſentendo auerei fatta di loro, che ſubito atterriti dal mio valore, & allettati dal premio anno dato benignamēte il placet.

Pan. *Tu ſarai pur mio cuoricino.*

Rul. *Non sò, ſe io ſono io; non la'ntendo.*

Bel. Si potrebbono chiamar queſte Signore intanto, e ſentire le loro riſpoſte.

Ber. Sarà meglio. Celia, Celia; sig. Liuia. sig. Liuia.

SCENA DECIMA QVARTA.

Celia, Liuia, Bernardone, Pantaſilea, Bellerofonte, Rullo.

Liu. IN che deuo ſeruire il sig. Bernardone?

Ber. Basta, la scusi; lo saprà trà poco. *Oh' sposina mia cara.*

Ce. Eccomi sig. Padre; riuerisco la sig. Liuia, e la sig. Pantasilea; serua del sig. Capitano.

Bel. Gli rendo grazie. *Or ora mi chiamerete con altro titolo.*

Rul. E queste che dirann' elleno?

Ber. Lasciamo le chiacchiere, e venghiamo a ferri. Sentite bene; Celia, e sig. Liuia. Per stabilire le fortune più magnifiche alle nostre case, & vnire trè delle più famose famiglie del mondo con legame di parentela, auiamo decretato trè paia di nozze qui trà di noi; cioè, che tu sposi il sig. Capitano vero esempio del valore; che Cleandro sposi la sig. Pantasilea, dama tanto meriteuole; E che voi sig. Liuia siate sposa della mia persona; di più Cleaudro, & il sig. Alindo ne anno data parola al signor Capitano, quale darà per moglie al sig. Alindo la più bella, e più ricca Regina dell'Vniuerso à sua scelta.

Rul. Se la non è la Regina di spade, ò di bastoni, non aspetti altre.

Ber. Ora non resta, se non, che tu, come figliola obediente senza replicare acconsenta; e che voi sig. Liuia non discordiate da quanto vi hò detto.

Liu. Se mio fratello è contento, io sono contentissima.

Ber. Oh' che felicità grande, non posso più

sta-

stare nella pelle. E tu Celia?

Ce. Troppo graue errore sarebbe il mio, disobbedendo à i decreti paterni; e molto più che solo à mio beneficio son formati.

Bel. Altro dalla sua prudenza non mi aspettauo; & io à V.S. voglio donare l'anello col quale Gioue sposò Giunone; che seruirà per il nostro sposalizio; Vn vaso d'vna turchina sola quanto la testa d'vn vomo pieno del suono della lira d'Apollo, quando vinse Marsia, che ben valerà egli solo piùcche tutti gli strumenti, che io potessi far sonare, per festeggiare il giorno delle nostre nozze. Vn cassettino d'vno smeraldo solo di mezzo braccio per ogni parte entroui la rete, che fece Vulcano, quando pigliò Venere, e Marte, che potrà seruire à V.S. di spasso per la ragna, o per il paretaio. Vn cassettino di cristallo di monte, tutto d'vn pezzo lungo tre braccia, entroui quattro penne dell'ale del caual Pegaseo, che seruiranno ai quattro migliori poeti de nostri tempi, per scriuere le nostre glorie, e compor canzone per i nostri sponsali. Vno scatolino assai grande d'vn Zaffiro entroui mille monete d'oro di quelle nelle quali si conuertì Gioue, quando nella torre discese per godere furtiuamente della conuersazione di Danae, che seruiranno per dar le man-

mance in questa occasione. Vn vaso d'vna Conirola sola d'altezza d'vn braccio pieno del canto delle Sirene di allora quando voleuano addormẽtare Vlisse. che seruirà in cambio di papaueri per fare addormentare i nostri bambini. Vna paniera commessa di splendori dell'alba, e de i colori dell'arco baleno, entroui la tela, che fece Minerua, quando vinse Aracne, che di poi la trasformò in ragno, che *V*.S. se ne farà tante para di scarpini; & vn bel bicchiero lauorato al tornio, fatto d'vn corno del toro, del quale Gioue prese la forma, quando rapì la bella Europa, qual bicchiere da me fù pieno del Nettare, che Ganimede porta da bere allo stesso Gioue, che lo rapij furtiuamente; e *V*.S. al banchetto delle nozze mi farà il primo brindissi

Rul. *Per esser tempo disposalizio non poteua concluder meglio, che con vn corno.*

Ber. O' senti tu, che regali spanti?

Bel. Sarebbe meglio, che noi in questo mentre toccassimo le mani alle Signore spose; perche come arriuerà il sig. Cleandro farà l'istesso con la signora Pantasilea, e subito poi si concluderà il partito della Regina per il signor Alindo.

Ber. *V*.S. dice molto bene. Celia à noi; Signora Liuia venite.

Pan. Bambolin mio vienne non mi far più struggere.

SCE-

SCENA DECIMA QVINTA.

Bernardone, Bellerofonte, Liuia, Celia. Pantasilea, Zerbino, Rullo; Cleandro, & Alindo, con le Spade alla mano.

Cle. FErmate là.
Ali. Ritirateui; che impertinenza.
Ber. O' questo ci vuole.
Pan. Fermati figliuol mio.
Rul. *Bacio le man Padroni.*
Cle. E chi vi diede tanto ardire di voler sposare quella, che già è mia moglie? Venite Signora Celia.
Cel. Con licenza signori.
Rul. Con autorità.
Ali. E da chi auesti tanta permissione di voler prender per moglie vna, che già è mia sposa? signora Liuia venga da me.
Liu. Scusino signori, se passo d'auanti.
Rul. E l'è padrona lei.
Ber. Signor Capitano vna delle vostre ora ci vuole.
Bel. Adagio, adagio, flemma.
Ber. Con qual ragione guastate voi gli accordi già fatti?
Bel. Ne stimate il mācar di parola cōme?
Pan. E chi t' hà acciecato, che tu non vegga questa bellezza?
Ali. La ragione hà virtù grandissima, e chi vuol violentare altrui, bisogna, che abbia forze valeuoli, io non sono

no figlio di Pantaſilea, benche fino ad ora abbia finto di crederlo; ella è mia Zia, e deue rendermi conto dell' amminiſtrazione della mia roba, che hà in cuſtodia dacche morì ſuo marito, e mio Zio, laſciatomi tutore da mio Padre, quando venne a morte; è ſtolta ſe ſi crede come madre violētarmi a ſecōdare i ſuoi forsēnati capricci. Dipoi la sig. Liuia mi è ſtata conceduta dal sig. Cleandro ſuo fratello: e voi sig. Capitano, come entrate voi a far parentadi, e maritar le mogli degli altri? Non vedete, che vi dichiarate pazzo con tanti ſpropoſiti, e pazziſſimo con pretendere di darmi vna Regina?

Cle. Sig. Bernardone; la sig. Celia non è voſtra figlia, ma è ben figlia d'vn voſtro corriſpondente, che in caſa voſtra morì, e voi vi ſiete con la roba vſurpato il titolo di padre; qui ci è buona giuſtizia; qui ſalderemo queſta partita. E poi chi vi dette tanto ardire matto al maggior ſegno di maritare vna mia ſorella a voſtro capriccio, dare ad altri quella, che io mi aueuo deſtinata per ſpoſa? *V*i giuro, che conoſcendoui tutti matti, non facciamo quei riſentimenti, che le voſtre azioni meriterebbono. Sig. Alindo venite in mia caſa con la ſpoſa, che iui vnitamente queſta ſera faremo le nozze; e domani per via della giuſti-

zia si termineranno i comuni interessi; e se auerete ardire di proferire vna parola sola contro di noi, queste spade vi passeranno da parte a parte. andiamo.

Rul. Eh sig. Padrone, ricordateui di sputare e se ne vanno tutti in fila, e ne chiapperete due coppie a vn tratto.

Zer. A riuederci Signori gli faremo vn brindissi.

Rul. E buon prò ci faccia.

SCENA DECIMASESTA.

Bernardone, Bellerofonte, Pantasilea, Rullo.

Pan. A Questo modo non ci saranno tocchi loro; Oh pouerina me; mi voglio vccidere, mi voglio ammazzare, e voglio morire.

Ber. Sig, Bellerofonte, che modo di trattare è questo? Fare imbarcar la gente, e poi non auer biscotto da dargli mãgiare. Io mi sono fidato sù quelle vostre prodezze, che non mi sarei cimentato con questi diauoli scatenati; se voi non auete fatto nulla. Che vergogna è la vostra?

Bel. Mala cosa non intendere. E voi vi pensate, che io voglia oscurare quella gloria, ch'in tanti anni mi sono acquistata, col cimentarmi con due ragazzi? Il Leone non fà conto delle formiche. ah' ah' ah'. Rullo andiamo a pigliare vna di quelle Regine, che mi desiderano.

Re-

Rul. Restate con buona pace, e imparate a non vi fidare di chi fa poluere di Francia della carne degli vomini.

SCENA VLTIMA.

Pantasilea, Bernardone.

Ber. VOi mi guardate, che pare, che non mi abbiate mai visto.

Pan. Io hò gli occhi per guardare; ma vi guardo perche mi pare, che voi, che siete vomo, siate restato vn bello stiuale.

Ber. Il negozio è qui, & è scuro, ma per non restare a denti secchi, e per ricattarci, volete voi esser mia moglie; & io sarò vostro marito; e per non auere a lasciar nulla del nostro a questi insolentacci, facciamoci donazione l' vn l' altro d' ogni nostro auere; che dite voi?

Pan. Tant è, giacche io non posso auere altri, piglierò voi, sebbene ci è vna gran differenza d'anni.

Ber. Date qua la mano, e andiancene in casa.

Pan. Eccola, e quando sarò in casa mi cauerò il guanto, perche l' aria così viua non facesi qualche danno alle carni sì delicate.

Ber. Date qua, che tutta è pelle; così s'aggiustano le cose; e finalmente degli vomini come Bernardone non ce ne sono.

Mà

Ma sentite. Io per solennizzare al possibile quelle nozze, che pensauo di fare con quella Marfisa bizzarra di Liuia aueuo chiamati i Sonatori, & i Ballerini, accioche facessino vna danza doppo il pasto; e giacche la spesa è fatta, non solo voglio, che ne godiamo noi, ma che ne goda tutto il vicinato; però voglio, che alla nostra presenza ballino sù questa piazza.

Pan. Come vi piace, e anche l' hò caro, perche faremo vedere, di non essere arrabbiati per quella burla, che ci è stata fatta, che in verità è stata vn poco bazzotta. Chiamategli.

Ber. E là Sonatori a noi; Ballerini fuora; e qui dicendo come disse il Poeta, che sebbene gliè di giorno questo non importa, basta che la rima torni dico.

Mentre che sù nel Ciel danzan le Stelle,
Fate in terra vedere ancora voi,
Dāze nō men di lor leggiadre, e belle.

E con il Ballo si finisce.

IL FINE.

AL LETTORE.

Si protesta l' Autore viuendo nella Cattolica Romana Religione, che le voci, Fato, Destino, Paradiso, e simili, sono meri scherzi Poetici, &c.